

Annamaria Canepa

La fucina Del Favero a Perarolo di Cadore. Dalle evidenze storiche alla musealizzazione attraverso la cultura materiale

Parole chiave: Perarolo di Cadore, Fucina Del Favero, Secoli XIX-XX, Musealizzazione

Keywords: Perarolo di Cadore, Del Favero's Forge, 19th-20th Centuries, Musealization

Contenuto in: Perarolo. Una comunità fra l'acqua e il legno

Curatori: Giacomo Bonan e Claudio Lorenzini

Editore: Forum

Luogo di pubblicazione: Udine

Anno di pubblicazione: 2025

Collana: Tracce. Itinerari di ricerca/Area umanistica e della formazione

ISBN: 978-88-3283-506-9

ISBN: 978-88-3283-546-5 (versione digitale/pdf)

Pagine: 287-307

Per citare: Annamaria Canepa, «La fucina Del Favero a Perarolo di Cadore. Dalle evidenze storiche alla musealizzazione attraverso la cultura materiale», in Giacomo Bonan e Claudio Lorenzini (a cura di), *Perarolo. Una comunità fra l'acqua e il legno*, Udine, Forum, 2025, pp. 287-307

Url: <https://forumeditrice.it/percorsi/storia-e-societa/tracce/perarolo/la-fucina-del-favero-a-perarolo-di-cadore-dalle>



Il cidolo di Perarolo in un acquarello di Celso Valmassoi, anni Cinquanta del Novecento (Comune di Perarolo di Cadore).

La fucina Del Favero a Perarolo di Cadore

Dalle evidenze storiche alla musealizzazione attraverso la cultura materiale

1. INTRODUZIONE

La fucina della famiglia Del Favero di Perarolo fu attiva a partire dalla prima metà del XIX e chiuse definitivamente i battenti nel 1987, quando l'ultimo fabbro del paese, Anselmo, decise di andare in pensione. Si trattò di una cesura: con la scomparsa dell'ultima fucina attiva in paese si recideva un rapporto stretto e necessario: quello fra la produzione e trasformazione dei legnami e i manufatti in ferro necessari a questo scopo. Per Perarolo questo rapporto fu plurisecolare. Le trasformazioni della filiera del legname e, ancor più, delle tecniche di abbattimento, trasporto e lavorazione del legno, contribuirono sia alla lunga crisi che ha caratterizzato la comunità e la sua popolazione, sia la dipartita delle fucine, botteghe sempre esistite in paese.

L'articolo che segue, dopo aver ripercorso la storia della fucina e della sua famiglia, si soffermerà sulle attività adottate per promuovere il recupero ed approntare la sua musealizzazione, importante testimonianza materiale della storia economica, sociale e culturale del Cadore intero. Prima di approfondire la storia della famiglia Del Favero e della sua attività artigianale, è necessaria una breve introduzione storica all'abitato di Perarolo, poiché tale storia va di pari passo e si intreccia continuamente con le vicissitudini sia personali che lavorative di questa famiglia di fabbri.

Perarolo di Cadore è attualmente un piccolo Comune nelle Dolomiti bellunesi, i cui residenti censiti nel 2021 sono 368, ma a nessuno può sfuggire che questo territorio porta in sé le tracce di un importante passato. La sua storia è legata a doppio filo con quella del commercio del legname tra il Cadore e Venezia. Perarolo

era infatti 'il porto del Piave', centro nevralgico per lo smistamento del legname, la lavorazione delle tavole e le trattative mercantili. Il centro è documentato intorno al XIV secolo, quando i mutamenti del letto del Piave avevano creato le condizioni ottimali per poter utilizzare il luogo di confluenza tra il fiume e il torrente emissario Boite come deposito sicuro di legname. In seguito il posto sembrò essere adeguatamente spazioso anche per la costruzione di edifici residenziali. Nel XV secolo il Consiglio di Cadore convinse «gli zattieri di Belluno [...] a costruire le zattere» più a monte, a Perarolo per l'appunto¹, poiché da qui in poi la navigazione del fiume Piave diventava praticabile con questo mezzo di trasporto. In poco tempo iniziarono a insediarsi qui anche numerose segherie. Nel 1518 l'abitato inizia a strutturarsi anche dal punto di vista giuridico con la redazione dello statuto della Regola, chiamato Laudo². Fin da allora, attratti dalla fiorente attività commerciale, si trasferirono in loco molte famiglie di diverse classi ed estrazioni sociali. Possedevano casa o abitavano qui stabilmente ricchi mercanti veneziani, nobili e cadorini arricchitisi col commercio del legname. Alla fine del 1668 si intraprese la costruzione del cidolo sul fiume Piave in località Sacco, a monte dell'abitato principale³. Tale costruzione era una chiusa artificiale che aveva lo scopo di facilitare lo smistamento del legname, lasciando scorrere l'acqua e trattenendo invece i tronchi a monte, con l'obiettivo di regolarne il deflusso. Sempre a Perarolo avveniva anche la costruzione delle zattere che trasportavano verso valle diverse tipologie di merci oltre al legname, ed erano anche adibite al trasporto delle persone.



1. Albergo Sant'Anna a Perarolo, cartolina postale da foto Breveglieri di Belluno, primi del Novecento (collezione privata).

Nei primi decenni del XIX secolo fu costruita la strada Regia Postale, che seguiva un diverso tracciato rispetto alla precedente strada della Greola⁴, che porta ancora oggi il nome di Cavallera⁵. La progettazione e la costruzione del locale tratto della strada di Alemagna risale all'anno 1823. Fu voluto dall'imperatore d'Austria Francesco II, che aveva iniziato anni prima la progettazione di una strada che collegasse Venezia e Innsbruck, passando attraverso il Cadore. Complice anche questo investimento infrastrutturale, durante il XIX secolo si verificò a Perarolo quello che si può definire un vero e proprio boom economico. Nel 1874 esistevano ben 54 seghe idrauliche nel territorio, appartenenti alle più influenti e ricche famiglie di mercanti, molti dei quali di Perarolo. Gli operai impiegati nell'industria del legname erano circa 250 tra segantini e *menadàs*. Anche le attività commerciali collaterali fiorivano. Nella seconda metà dell'Ottocento erano attivi infatti ben sedici fabbri ferrai, oltre a numerosi falegnami, calzolai e muratori; c'era un ufficio telegrafico, osterie e botteghe

di ogni tipo, una stazione dei carabinieri, la Società operaia, scuole e due grandi alberghi. In quegli anni durante la *menada* passavano sotto al cidolo quasi 300.000 tronchi e decine di zattere partivano ogni giorno dal porto di Perarolo, cariche di merci e legname⁶. Era un continuo via vai di operai, zattere in partenza e carri in arrivo e il rumore, quello sordo e continuo dello scorrere delle acque e quello discontinuo e penetrante delle seghe e dei martelli, era un sottofondo costante che non si fermava nemmeno durante la notte. Dopo l'alluvione dell'autunno 1882 che distrusse numerosi stabilimenti e segherie di Perarolo, una grave crisi colpì il settore del legname⁷. I centri di produzione si spostarono gradualmente verso la pianura, le vecchie seghe idrauliche divennero obsolete e poco efficienti se paragonate a quelle a vapore, ed anche il trasporto fluviale iniziò a sembrare costoso e lento rispetto ai nuovi mezzi di trasporto. Le ultime fluitazioni si svolsero negli anni a cavallo tra le due guerre. Nel secondo dopoguerra la popolazione di Perarolo era dimezzata, le



2. Albergo Corona d'oro in località Costa a Perarolo, cartolina postale di inizio Novecento (collezione privata).

guerre e la chiusura definitiva delle segherie avevano costretto gli abitanti ad emigrare all'estero o verso le città della pianura. Il paese si ritrovò in difficoltà perché, tolta la risorsa del commercio la popolazione si ritrovò a perdere la parte maggiore del suo sostentamento. La Società adriatica di elettricità (Sade), società privata di gestione dell'energia idroelettrica e operante fino ai primi anni Sessanta del XX secolo, decise di sfruttare l'acqua del Piave per queste finalità. Acquistò il cidolo negli anni Cinquanta e iniziò a smantellarlo, con la promessa di conservare il materiale per ricostruirlo in futuro, come manufatto di interesse storico. In località Sacco venne costruita una centrale idroelettrica, a poca distanza dal cidolo, ma di questo nel giro di un paio di decenni non restò più nulla⁸.

2. LA FUCINA DEL FAVERO: DALLA NASCITA DELL'ATTIVITÀ ALL'ULTIMO FABBRO

La storia della fucina Del Favero e della sua attività economica è innegabilmente legata

alle attività boschive e di trasformazione del legname: le vicissitudini e le trasformazioni di questa economia segnarono un cambiamento e una necessità di adattamento anche per i nostri fabbri. Quella della fucina del Favero, peraltro, è l'unica e ultima testimonianza tangibile superstita della lavorazione del metallo a Perarolo⁹. Il giornalista Antonio Ronzon, in un'ampia descrizione del paese pubblicata nel 1875, definiva i fabbri di Perarolo come «i migliori della provincia» cadorina¹⁰. La considerevole e risalente attività fabbrile è ben documentata fin dal XVI secolo. Alcuni esempi. Il 21 marzo 1545 il vicario di Cadore dirimeva una controversia per una fucina fra Rosolo e Tiziano q. Pietro da Perarolo. Il 27 aprile 1592, Lazzara, vedova di Alessandro fabbro di Perarolo, vendeva ad Alessandro q. Tiziano de Jacobi sempre di Perarolo la quarta parte di una fucina¹¹. Ferruccio Vendramini parla di una fucina a Perarolo «*supra acqua recata da la Buoit*» risalente al 1544 che aveva quattro ruote: per pestare l'orzo, per i mantici e per il maglio¹². Le zattere allestite a Perarolo, inoltre,



3. La fucina Del Favero in una delle lastre di Luigi Burrei, ante 1914 (Fondo fotografico Burrei, Perarolo di Cadore).

rappresentavano un mezzo di trasporto dei metalli estratti nelle (poche) miniere locali e dei manufatti realizzati nelle (tante) fucine ed opifici cadorini. Ad esempio, la famiglia Zuliani di Perarolo aveva stipulato nel XVIII secolo un contratto di fornitura di proietti-

li con l'Arsenale di Venezia. Per ricavare il metallo necessario gli Zuliani sfruttavano le miniere di Cibiana. Il materiale veniva poi lavorato localmente e trasportato al porto di Perarolo tramite carri per giungere infine a Venezia per via fluviale¹³.

Le segherie e i vari opifici lungo il Piave necessitavano costantemente di manutenzione, in particolare le seghe le cui lame dovevano essere spesso affilate. È plausibile quindi che molti artigiani e commercianti, spinti dalle opportunità di lavoro che un tale centro poteva offrire, decidessero di aprire delle nuove attività nel paese. Dalle testimonianze superstiti sembra che anche l'officina dei Del Favero sia nata su questa spinta intorno al 1810, ad opera di un Vigilio, fabbro, di Cibiana¹⁴. Vigilio, venuto a sapere del progetto di costruzione della strada di Alemagna e ipotizzando che la realizzazione di questa opera viaria avrebbe portato un aumento del traffico di cavalli e carrozze, prese la decisione di aprire un'attività di fabbro, lavoro che sarebbe diventato sempre più necessario in quel contesto. I pochi documenti ritrovati che risalgono ai primi anni di attività della fucina sono principalmente delle note di spese e di lavori fatti per privati, interessanti per documentare le tipologie di lavorazioni eseguite. A Caralte, la principale frazione di Perarolo dalla quale provenivano numerosi *menadàs*, veniva spesso richiesta la riparazione delle scarpe chiodate, indispensabili per il lavoro nei boschi e sui torrenti, dei ferri per segnare i tronchi, degli zappini e degli *anger*¹⁵: questi erano gli strumenti basilari per tutti coloro che lavoravano come boscaioli o nella movimentazione del legname in tronchi. Questi dati, pur frammentari, vanno considerati come ulteriore conferma dello stretto legame delle attività fabbrili con l'economia del legname. È certo e documentato che i Del Favero si occupassero in larga misura della affilatura delle lame delle seghe (chiamate nei documenti *mele*¹⁶); questa operazione, complessa e delicata, doveva essere fatta frequentemente¹⁷. Nei documenti risalenti agli anni Settanta del XIX secolo possiamo trovare alcuni appunti riguardanti la frequenza e le ore di lavoro dedicate alle seghe. Le voci più ricorrenti sono sicuramente quelle riferite alla affilatura o alla sostituzione delle lame presso le segherie¹⁸. I nomi dei committenti sono quelli delle maggiori famiglie di mercanti che operavano a Perarolo, tutte proprietarie di segherie: i Burrei, i Wiel, i Lazzaris e i Coletti¹⁹.

Vigilio ebbe tre figli: Pietro, Giacomo e Anselmo, che succedettero al padre nell'officina. Dell'attività lavorativa durante la gestione dei tre fratelli non si ricavano molte notizie dai documenti finora esaminati. Sappiamo però che affiancarono all'attività di fabbro altri generi di servizi, come la vendita di chiavi per specifiche lavorazioni meccaniche o lo smercio di lame da sega, provenienti dalla Germania. Nel 1871, durante l'*Esposizione provinciale* a Belluno²⁰, i Del Favero vinsero un premio per la realizzazione delle lime che venivano utilizzate per la manutenzione delle seghe. A raccontare questo episodio è lo stesso Anselmo, che in una intervista effettuata nel 1990 da Franco Da Rif²¹, spiega anche il metodo di affilatura dei denti delle seghe, i quali venivano piegati ad uno ad uno con uno strumento chiamato *giova* e in seguito affilati utilizzando una lima. Si inizia a delineare chiaramente quali furono le lavorazioni più richieste e quelle nelle quali si perfezionò l'officina. Sicuramente la loro specializzazione verteva su lavorazioni di precisione e su pezzi di piccole dimensioni; infatti, a riprova di ciò, non possedevano un maglio o altre strumentazioni adatte alla lavorazione di pezzi pesanti e di grande dimensione²².

I Del Favero erano abili anche nella produzione di martelli forestali e di timbri per segnare le tavole lavorate (cfr. figg. 7-8). Questi utensili erano molto importanti per definire la proprietà del legname. Inoltre erano specializzati nella produzione di calibri per la misurazione dei tronchi, un lavoro che necessitava di estrema precisione e molta pazienza. Trent'anni dopo aver ricevuto il premio per le lime, l'officina iniziava a versare in condizioni difficili a causa della scarsa richiesta di lavoro e anche della poca manodopera di cui disponeva in quel momento. In una lettera in risposta ad un richiamo dell'agenzia delle imposte e conservata tra i libri contabili, risalente all'anno 1900, i fabbri chiedevano di poter fare ricorso contro una verifica fiscale secondo la quale era stato valutato un guadagno annuo di 700 lire, cifra da loro contestata e ridimensionata a 450 lire. Nel ricorso descrivevano con accuratezza ed enfasi tutte



4. Biglietto da visita della fucina di Andrea Del Favero con la specifica di orologiaio, stampata a Pordenone dalla Tipografia Gatti (ACPC, AFDF, b. 3, Documenti Del Favero, fasc. 6, Libro di conti).

le motivazioni per cui non potevano arrivare a guadagnare una tale cifra. Innanzitutto i fratelli Del Favero erano anziani, malati e costretti per questo a lavorare molto meno del consueto. I figli di Pietro stavano prendendo in mano l'attività, ma Lorenzo poteva collaborare poco per problemi di salute, il che significava che l'attività era praticamente solo nelle mani di Andrea. Questo comportava di fatto una pesante riduzione della forza lavoro attiva e quindi del guadagno. Tutto ciò si accompagnava ad una crisi più generale che, come sottolinearono più volte nella lettera, implicava un calo della richiesta del lavoro. I cavalli da ferrare erano sempre meno e le attività collaterali apportavano guadagni trascurabili. Andrea divenne ufficialmente l'unico proprietario dell'attività intorno al 1907, quando, alla morte del padre e degli zii, col fratello si suddivisero l'eredità: Lorenzo tenne la casa e lui l'officina.

Andrea Del Favero era un uomo eclettico e negli anni ampliò come autodidatta le sue conoscenze in maniera approfondita e varia. Si interessò, tra le altre cose, di oreficeria, una passione che si trasformò con gli anni in una vera e propria competenza professionale (cfr. fig. 4). Nei primi anni del XX secolo dovette affrontare un periodo di grave crisi e, probabilmente, fu grazie alla sua particolare versatilità che iniziò a diversificare sempre di più i servizi offerti. La trasformazione fu comunque molto graduale. Analizzando infatti i registri contabili dell'epoca, che coprono un lasso di tempo che va dalla fine del XIX secolo ai primi vent'anni di quello successivo, è ancora riscontrabile un'alta percentuale di lavori fatti per ditte di legname. L'officina sicuramente continuava a produrre utensili legati all'economia boschiva e soprattutto i Del Favero dovevano essere ancora piuttosto noti per la loro abilità nel creare strumenti di



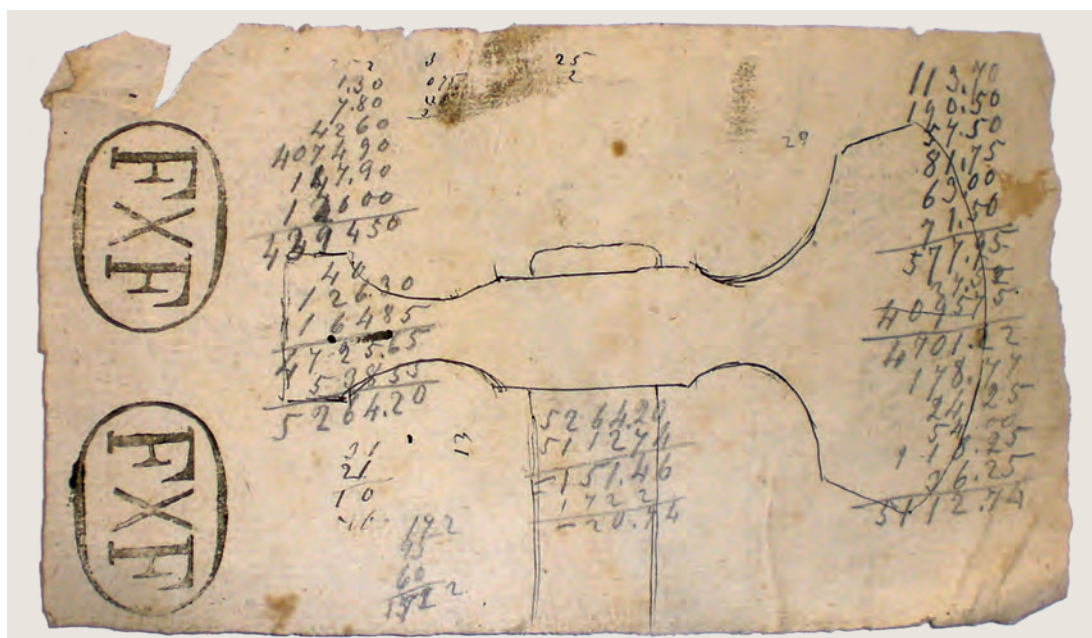
5-6. Stampi di punzoni per martelli forestali, Perarolo, fucina Del Favero (foto Annamaria Canepa).

precisione²³. Un dato interessante è che da quegli anni in poi aumentarono notevolmente le richieste provenienti da zone sempre più distanti da Perarolo. Anselmo ricorda che dopo la Prima guerra mondiale la maggior parte delle segherie si erano spostate da Perarolo e avevano iniziato a usare l'energia elettrica al posto dell'acqua per l'azionamento delle seghe. Per questo, non più vincolate dalla vicinanza al porto, le segherie si poterono collocare più vicine ai boschi in Cadore, Comelico e Val Boite. Molti dei proprietari continuarono comunque a commissionare gli utensili ai Del Favero finché ne ebbero bisogno e anche chi emigrò e aprì attività all'estero o in altre parti d'Italia, continuò a chiedere l'intervento dei fabbri di Perarolo per particolari strumentazioni. Testimoniano questa tendenza anche i disegni preparatori ritrovati all'interno della fucina, i quali contenevano di solito il nome della ditta e la città.

L'ultimo fabbro che lavorò nell'officina fu Anselmo, uno dei figli di Andrea. Anselmo nacque a Perarolo nel 1906 e qui visse e lavorò per tutta il corso della sua lunga vita, lasciando il paese natale solo per il servizio militare. Nel 1928, alla morte del padre, Anselmo rimase da solo a gestire la fucina²⁴, dato che i suoi fratelli si erano trasferiti o avevano intrapreso altre carriere lavorative. Anselmo non aveva fatto studi o frequentato scuole,

ma aveva appreso il lavoro dal padre e dallo zio, iniziando ad operare forse anche molto giovane; solo successivamente seguì dei corsi professionali a Belluno.

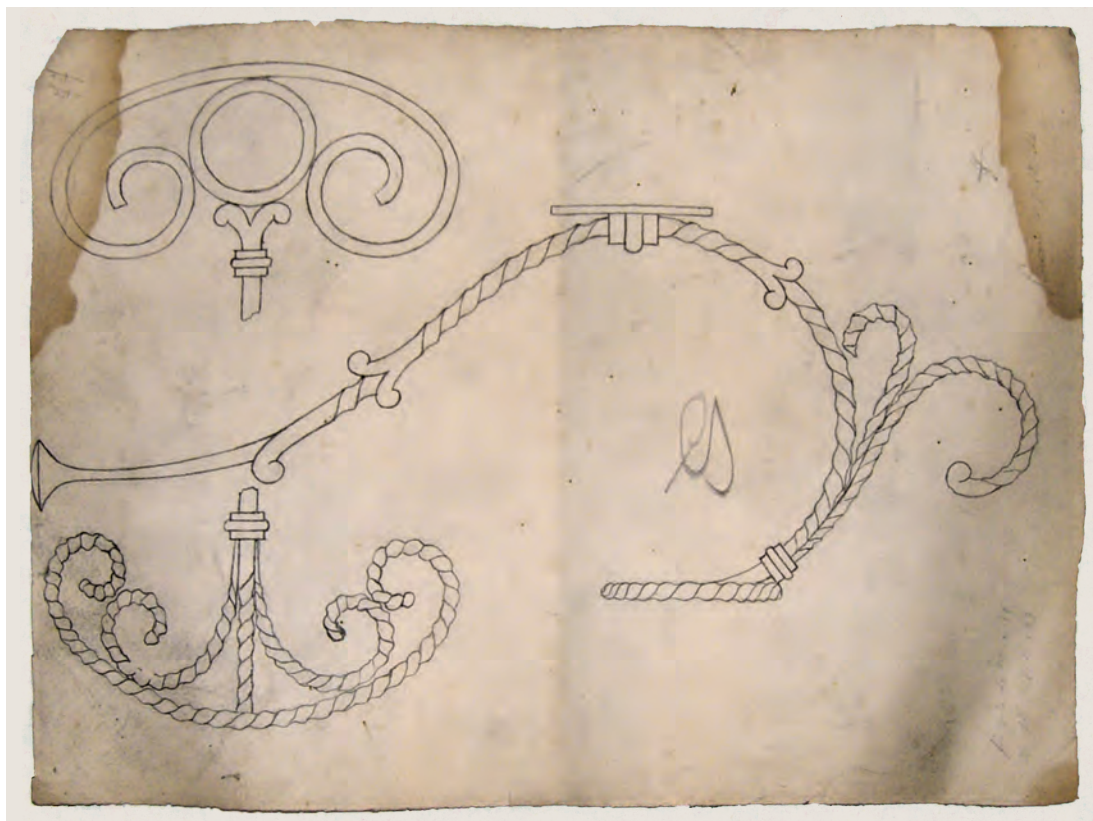
I documenti ritrovati nei locali adiacenti alla fucina ci permettono di analizzare in maniera piuttosto completa il lavoro del fabbro nel lasso di tempo che va dal 1934 al 1950. Per gli altri anni possiamo solo fare delle ipotesi basandoci sui racconti e sul materiale artigianale rimasto sia in fucina che in paese. Negli anni Trenta l'incidenza dei lavori legati alle segherie e al commercio del legname è ancora piuttosto alta. Anselmo, infatti, collaborava con ditte di tutta la Provincia di Belluno e i pezzi più richiesti erano ancora i calibri per i tronchi, i martelli forestali, i timbri per le tavole, le lime per la manutenzione delle seghe e i ferri per segnare i tronchi. I lavori legati all'attività dei *menadàs* invece non venivano più richiesti, perché era un mestiere quasi scomparso o comunque non si rivolgevano all'officina Del Favero per gli utensili adoperati in questo genere di lavorazioni. Negli anni Trenta, quindi, la fama di precisione e qualità che aveva reso noti questi fabbri perarolesi era ancora intatta. Anselmo nell'intervista rilasciata a Franco Da Rif, ricordava con un certo orgoglio di aver creato dei martelli che furono spediti non solo in Calabria e in Austria, ma anche in Abissinia. Già in quegli anni comunque



7-8. Disegno di martello forestale e prove su carta di martelli forestali (ACPC, AFDF, Disegni, nn. 203 e 153).

iniziarono ad affiancarsi a questi lavori altri più generici, non legati strettamente all'attività di fabbro. Egli infatti si giostrava bene tra il lavoro di idraulico, elettricista, meccanico

e orologiaio, diventando sempre di più una figura di centrale importanza per il paese. Se in precedenza l'attività della sua famiglia era un vanto per tutta la comunità, ora egli era



9. Decorazione in ferro battuto (ACPC, AFDF, Disegni, n. 108).

diventato anche un punto di riferimento per funzioni essenziali al quale si rivolgevano tutti per ogni tipo di necessità. Durante il periodo della Seconda guerra mondiale anche il Comune di Perarolo iniziò a chiamare il fabbro per tutte le riparazioni necessarie e in breve tempo divenne il fontaniere e l'idraulico di fiducia, al quale affidavano anche lavori complessi come la creazione di impianti fognari o acquedotti. Questa scelta si può ritenere comunque obbligata; certo, egli era bravo e versatile, ma è probabile che in quegli anni né il Comune né la popolazione avessero molta scelta: gli altri fabbri se ne erano andati o avevano chiuso le loro attività e non restavano quindi altre alternative. Così Anselmo si adattò facilmente a sopperire a tutte le richieste e poté anche concedersi il lusso di farlo a modo suo e in tutta calma. Quando veniva chiamato per un lavoro, era solito riflettere a

lungo sul da farsi e poi girarci attorno finché non trovava la soluzione adeguata, dopo di che tornava in officina a prendere o a fare i pezzi che servivano per la riparazione, allungando molto i tempi di lavorazione. Altre volte le cose portate ad aggiustare si perdevano nel disordine dell'officina e non tornavano se non dopo molte insistenze del proprietario. Con il passare degli anni Anselmo riadattò nuovamente la sua professione. Tutto intorno a lui stava cambiando, anche le riparazioni erano sempre meno necessarie poiché ormai, nell'epoca dei consumi di massa, era spesso più semplice buttare ciò che era rotto e sostituirlo con qualcosa di nuovo. Egli perciò dirottò le sue abilità nella creazione di oggetti in ferro battuto, lavorando i pezzi in maniera tradizionale e senza usare la saldatura, ma solo ribattini e fascette. Si specializzò nella lavorazione di inferriate e ringhiere, di lampadari

e anche di piccole suppellettili con funzioni quasi prettamente decorative, dando al suo mestiere una nuova connotazione artistica. Chiuse l'attività alla fine degli anni Ottanta, quando era già piuttosto avanti negli anni. Raccogliendo i ricordi della gente su Anselmo ne esce un'immagine di persona con un tratto di forte ironia, sia per il suo carattere che per gli episodi raccontati, che in più di un caso hanno dei risvolti che si possono definire quasi comici. Numerosi sono i racconti legati alle sue abitudini e al modo particolare con il quale si approcciava al lavoro; era una persona molto metodica, appassionata al suo mestiere e che si accontentava di quel poco che gli bastava per vivere. Anselmo si fece ben volere da tutti, per il suo buon carattere e per lo spiccato senso dell'umorismo ereditato dal padre. Nei ricordi delle molte persone ascoltate traspare un grande affetto per quest'uomo, rimasto sospeso tra il mondo dei suoi avi e quello che si avviava verso il secondo millennio. È plausibile ritenere che questo vincolo affettivo sia stato stabilito dalla gente non solo per la persona in sé, ma per quello che rappresentava. Egli, per l'attività che lui e la sua famiglia avevano svolto, era il simbolo di un passato ritenuto florido e felice, rappresentava un legame con quell'epoca in cui Perarolo era un centro importante, capace di dare ospitalità a turisti e uomini d'affari, dove i nobili venivano in villeggiatura e decine di zattere partivano dal porto cariche di merci. Per chi ha visto il lento sfiorire di tutto ciò è comprensibile trovare una modalità per mantenere vivo il ricordo del passato.

3. L'INTERVENTO CONSERVATIVO E L'ANALISI DEL PATRIMONIO MATERIALE

Il lavoro di riassetto e di inventariazione della Fucina Del Favero ha preso il via grazie al sostegno della Comunità montana Centro Cadore nel 2007²⁵. Viste le condizioni del sito si imponeva un intervento di tutela urgente che avesse la finalità di mettere in sicurezza il bene, anche grazie ad una inventariazione di tutti i pezzi conservati, ma che allo stesso tempo potesse servire per la raccolta di dati

e informazioni importanti in vista di una probabile futura musealizzazione della fucina. Il progetto prevedeva cinque fasi di intervento: messa in sicurezza del materiale cartaceo; rilevamento fotografico; inventariazione dei pezzi; pulizia degli oggetti; pulizia dei locali. Prima di procedere con la descrizione dell'intervento è necessaria una breve descrizione dei locali che compongono questo sito.

L'edificio che ospita l'officina è situato all'inizio dell'abitato di Perarolo in località Sant'Anna. Il fabbricato si affaccia sulla strada principale ed è composto da più livelli. La costruzione presenta una pianta irregolare e piuttosto complessa che testimonia ampliamenti effettuati in epoche differenti.

La fucina si trova al piano terra e occupa la parte sinistra della casa; è composta da tre locali e da un piccolo vano di servizio scavato parzialmente nella roccia con un semplice pavimento di terra battuta e il soffitto a volta in pietra. La pavimentazione è in lastre di pietra di Castellavazzo e le pareti si presentano nere per la fuliggine, soprattutto nella sala che ospita il focolare.

Entrando nei locali ci si ritrova in un primo ambiente caratterizzato dalla presenza della forgia. Il focolare, situato alla destra della porta d'ingresso e addossato alla parete, ha forma quadrata con cappa e regolatori lignei basculanti azionati da un pedale posto alla base. Attorno alla cappa tutte le tenaglie di diverse tipologie e altri strumenti utili durante la fase di forgiatura erano a portata di mano, come anche la piccola vasca in pietra per la tempra. Al centro della sala spicca la grande incudine principale dell'officina. Questo strumento non presenta come base un ceppo di legno, ma è realizzato interamente in metallo e la base è fissata sotto la pavimentazione a lastre. Lungo le pareti della sala ci sono numerose mensole cariche di oggetti, soprattutto stampi da incudine e con manico. Il bancone ha un piano di lavoro molto ampio, ad esso sono fissate due morse articolate e un'incudine bicorna da banco. I numerosi cassetti contenevano piccoli utensili da lavoro, manufatti (chiodi, ribattini, ferri per segnare, anelli per infissi, cardini, punzoni) e semilavorati in ferro

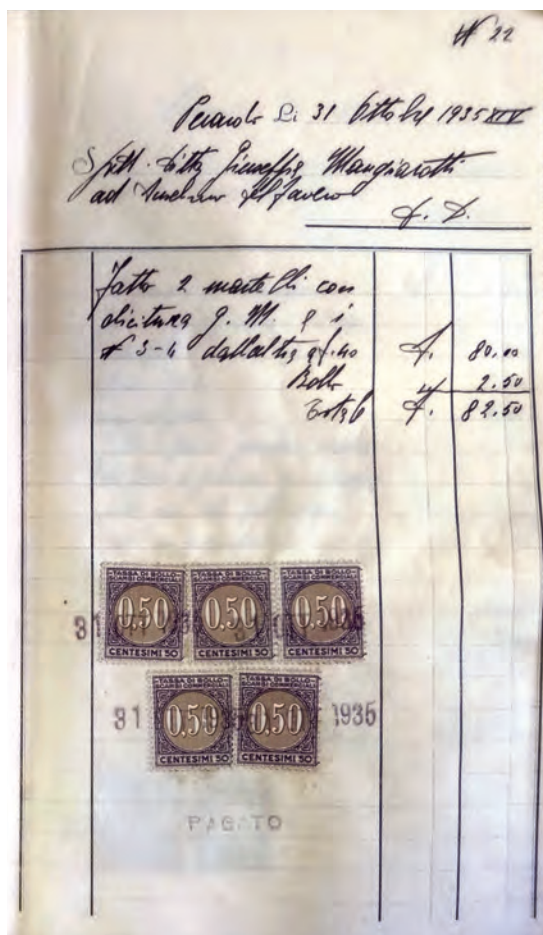


10-11. Utensili, ruote dentate e marchi da martelli forestali nella fucina Del Favero, Perarolo (foto Annamaria Canepa).

battuto, a forma di foglie e fiori. Sul davanzale della finestra altri quattro piccoli cassetti contenevano diversi tipi di chiodi fatti a mano e una chiodaia, punzoni, stampi e controstampi per creare elementi decorativi. Interessante è la presenza di una forgia portatile utilizzata per i lavori che non si potevano svolgere il loco, come ad esempio la ferratura dei cavalli. Sono inoltre degne di nota due macchine utensili: una è una trancia a leva manuale, l'altra una pressa, anch'essa azionata da una leva, fissata su una panca di legno, entrambe in ottimo stato di conservazione. Molto interessante è anche la porta d'ingresso; sul retro di essa sono visibili i segni impressi a fuoco di numerosi timbri per segnare le tavole. Si presume che l'utilizzo della porta fosse il metodo più comodo, veloce ed efficace con cui il fabbro poteva testare il risultato del suo lavoro. Analizzando i timbri si possono riconoscere i nomi di alcune delle ditte legate alla lavorazione del legname più importanti della zona e in questo modo risalire anche alla clientela della fucina. A destra della sala si accede a un piccolo locale molto suggestivo. Questa stanza senza finestre, umida e priva di illuminazione naturale, era il locale di deposito del carbone. Qui si trova il meccanismo che

azionava il mantice, attualmente incompleto, ma che viene però citato spesso nei racconti di chi frequentava l'officina quando ancora era in attività. Ai piedi del meccanismo c'è un grosso contrappeso e una sfera metallica, con tutta probabilità una palla di cannone. In questo locale gli oggetti presenti in maggiore quantità erano le lime: ne erano conservate un centinaio di diverse tipologie. Le vecchie lime erano utilizzate spesso come materiale per creare nuovi utensili, soprattutto punte e scalpelli.

La seconda sala, di dimensioni minori, è collegata alla precedente tramite un arco. Sotto l'ampia finestra è posizionato lo stretto banco che occupa tutta la lunghezza della stanza. Esaminando gli oggetti ritrovati in questo locale si capisce che era la parte dell'officina dedicata ai lavori di rifinitura, all'idraulica e anche, in misura minore, alle riparazioni elettriche. C'erano molti utensili per la filettatura: filiere, girafilieri, maschi e giramaschi di diverse dimensioni, da quelli di pochi millimetri ad alcuni molto grandi, che erano appesi alla parete nord della stanza. Vi erano anche stampi in refrattario per la creazione di piccoli oggetti in metallo fuso e svariati stampi che venivano utilizzati per la lavorazione del



12-13. Ricevute per la realizzazione di martelli forestali alla ditta Giuseppe Mangiarotti, 2 ottobre 1935, e alla Milizia forestale di Belluno, 2 dicembre 1935 (ACPC, AFDF, b. 3, Documenti Del Favero, fasc. 2, Libri fatture).

ferro battuto, per consolidare le giunture con l'utilizzo di piombo fuso. Molti degli utensili ritrovati, non solo in questa sala ma in tutta l'officina, sono contrassegnati con le cifre ADF, l'acronimo di Anselmo Del Favero (o di Andrea, suo padre). I pezzi più interessanti di questa sala sono i due grandi trapani a colonna e la mola ad acqua per affilare gli utensili. Tutti e tre gli strumenti si presentano in buono stato di conservazione e ancora funzionanti. Il primo trapano si aziona tramite una manovella e presenta un volano di grandi dimensioni; questo tipo di macchina utensile si utilizza per la lavorazione di pezzi grandi. Il secondo funziona invece con un pedale che aziona una cinghia di trasmissione²⁶. La mola,

di pietra arenaria, funzionava a manovella, ma il fabbro in un secondo tempo ha collegato quest'ultima a un pedale per rendere meno faticoso l'azionamento della macchina. Per poter affilare in modo corretto e diminuire l'attrito la pietra da mola doveva essere sempre bagnata e a tale scopo la parte inferiore della ruota è inserita in una vaschetta rettangolare di metallo (ricavata da una latta dell'olio) nella quale si versava l'acqua.

L'ultima stanza della fucina si distingue dalle altre per la sua luminosità. Le due principali postazioni di lavoro della sala sono, come d'abitudine, poste sotto alle finestre per poter sfruttare il più possibile la luce solare. Il pezzo più interessante in questa sala è il tornio a pe-

dale per la lavorazione di legno e metalli. Molti ricordano che questa macchina utensile fu acquistata intorno al 1900 da Andrea Del Favero, che pagò ben 1.000 lire per il suo acquisto. Fu sicuramente un investimento importante per l'attività dei Del Favero, una decisione da parte del fabbro che si può interpretare come desiderio di rendere più moderna, competitiva e funzionale la sua attività. La contraddizione è che, guardandosi attorno, sembra l'unico segnale tangibile di questa scelta. Alla chiusura dell'officina negli anni Ottanta, i macchinari erano ancora manuali e non elettrici e, ad eccezione dell'illuminazione artificiale, tutto sembrava fermo a cent'anni prima. Il tornio, dopo più di un secolo dal suo acquisto, si presenta in ottime condizioni di conservazione ed è ancora perfettamente funzionante. È possibile, quindi, che non sia stato molto utilizzato nel corso degli anni e che perciò si sia ben conservato. Forse l'investimento si è rivelato meno vantaggioso del previsto, anche a causa delle trasformazioni a livello lavorativo che l'attività ha subito dall'epoca dell'acquisto in poi. I pezzi di ricambio e le parti componenti del tornio sono stati appesi, insieme ad altri utensili, ad un pannello di legno, che presenta anch'esso, come la porta d'ingresso, molte prove di timbri a fuoco. La postazione di lavoro accanto al tornio era quella utilizzata per la realizzazione e la duplicazione delle chiavi e ciò è testimoniato dalla presenza di moltissimi semilavorati e di utensili per il taglio delle chiavi. Questa lavorazione era una delle più usuali negli ultimi anni di attività dell'officina, come confermato da tutte le persone che sono state intervistate e che hanno raccontato di avere una chiave realizzata da Anselmo, da quelle più piccole e semplici a quelle grandi ed elaborate da portone.

Il secondo bancone della sala era dedicato alla lavorazione del legno, lo si deduce osservando la tipologia di utensili da lavoro posti sul ripiano o appesi ai lati della postazione: sgorbie, mazzuoli, raspe, pialle, un tornio di piccole dimensioni, lime e una grande quantità di carta vetrata. Il lavoro di falegnameria era sicuramente secondario, ma era un'attività indispensabile in quanto molto frequentemente

si dovevano rifare o riparare i manici degli utensili da lavoro. La postazione di lavoro appena descritta era anche quella più defilata rispetto all'ingresso del laboratorio, e poiché doveva risultare difficile prestare attenzione a chi entrava nell'officina, era stato studiato un sistema di specchi che, grazie alle giuste angolazioni, permettevano a chi stava lavorando su quel bancone di tenere d'occhio l'ingresso ma anche di guardare coloro che stavano operando nelle altre postazioni.

Al centro della sala c'è un tavolo al quale è fissata con un morsetto una mola a disco per l'affilatura di piccoli oggetti, azionata a manovella, molto ben conservata e perfettamente funzionante. In questa parte della fucina sono stati ritrovati principalmente set per la filettatura, molti dei quali appesi ad un pannello sulla parete di fronte. C'erano anche varie tipologie di saldatori manuali e un barattolo pieno di polvere di borace, impiegata come coadiuvante nei lavori di saldatura. Altri utensili erano appesi alle pareti, per lo più attrezzi utilizzati nei lavori di idraulica, come ad esempio i taglia-tubi, le chiavi stringi tubi, pinze di diverse tipologie (fustellatrice, stampatrice, tronchese, becco lungo, universale) e taglia lamiera. Rotoli di fil di ferro pendevano dal soffitto e il pavimento era ricoperto di ferraglia, ma anche di molti oggetti interessanti, come un'incudine da falce, di quelle che solitamente si piantavano nel terreno durante il lavoro nei campi, alla quale era stato però creato un pesante basamento (realizzato con materiale riciclato) per poterla utilizzare in officina.

All'inizio dei lavori, entrando nei locali, la prima cosa che si notava era la quantità di materiale che ingombrava ogni angolo delle sale e il disordine che impediva quasi di camminare. Le stanze erano prive di energia elettrica, di acqua corrente e la luce naturale era insufficiente per poter illuminare ogni angolo. Quello che appariva alla vista di chi si apprestava al lavoro di messa in sicurezza e riordino era, per dirlo in maniera esplicita, un gran guazzabuglio indistinto di oggetti, che lì dentro erano stati ammucchiati nel corso degli anni, apparentemente senza alcun senso

logico. La cosa era piuttosto sconcertante e sembrava impossibile poter ritrovare, osservando il sito, un senso alle cose. In realtà la situazione di smarrimento era destinata a svanire nel procedere del lavoro.

La priorità assoluta era la messa in sicurezza del materiale cartaceo presente; tutti i fogli sono stati accuratamente fotografati in loco prima di procedere allo spostamento e poi portati nell'Archivio comunale di Perarolo di Cadore, in modo da poter essere agevolmente studiati e catalogati in un secondo tempo. Dopo lo spostamento del materiale cartaceo è seguita la fase del rilevamento fotografico dei locali, degli strumenti e degli utensili; sono state scattate in questo momento iniziale fotografie di insieme per avere una visione della condizione generale della fucina, nello stato e nel contesto in cui si trovava al momento dell'inizio delle operazioni. Solo in seguito alla schedatura i pezzi sono stati spostati con ordine.

Nel decidere quale fosse il metodo migliore di procedere per provvedere ad una sistemazione dei locali, alla pulizia delle sale e all'analisi del patrimonio, è stato deciso di procedere con una modalità che si potrebbe accostare a quella stratigrafica propria dello scavo archeologico, partendo dai livelli superiori per poi arrivare ai piani di lavoro e alle macchine utensili. Il materiale è stato spostato e inserito in casse precedentemente denominate con la provenienza dei pezzi, continuando ovviamente a documentare le operazioni con adeguate fotografie ad ogni fase della lavorazione. Questa metodologia è stata adottata con lo scopo di potere riposizionare successivamente e con buona approssimazione ogni pezzo nella sua collocazione originaria. Man mano che gli oggetti venivano spostati, la stanza subiva un intervento di pulizia eliminando tutto ciò che non era pertinente all'officina. L'accumulo di ferro di ogni genere si giustifica con l'abitudine, frequente tra gli artigiani attivi negli anni che precedono il boom economico, di utilizzare il ferro vecchio per la creazione di oggetti nuovi o per la riparazione di usati. In seguito ogni oggetto è stato fotografato singolarmente su uno sfondo neutro, è stato contrassegnato

con un numero e sono stati raccolti i dati da inserire nella scheda d'inventariazione²⁷. I manufatti di grandi dimensioni o difficili da spostare sono stati invece fotografati nel contesto in cui si trovavano.

Al termine del lavoro gli strumenti inventariati erano più di 2.000. L'ultima fase dei lavori di inventariazione ha riguardato i materiali cartacei, i quali erano solo stati messi in sicurezza in un luogo idoneo all'inizio dei lavori di pulizia. I fogli e i documenti sono stati puliti con un pennello morbido in maniera non invasiva, numerati e fotografati anche sul retro, annotando nel frattempo tutte le loro caratteristiche e i dati rilevanti. Oltre ai disegni, come anticipato, sono stati trovati nelle stanze sopra l'officina alcuni progetti, spartiti musicali, corrispondenza e libri contabili.

Anche se gli ambienti si trovavano al momento dell'inventariazione in uno stato di profonda confusione, mentre tutto veniva ripulito e i materiali riordinati, era possibile riuscire a dare un senso logico alle disposizioni degli utensili intorno ai banconi e a immaginare le postazioni preferite dal fabbro per le varie tipologie di lavorazioni. L'obiettivo di quantificare il valore di questo sito è stato ampiamente raggiunto nel procedere della ricerca; questo ha confermato in pieno ciò che già si prospettava chiaramente sin dall'inizio, ovvero che la fucina possedeva senza ombra di dubbio tutti i requisiti basilari per poter essere valorizzata a livello museale e essere inserita nel tessuto culturale locale. Per poter arrivare ad un'analisi ragionata del patrimonio però si è dovuto attendere di aver finito sia con la fase di pulizia e selezione dei pezzi, sia con l'inventariazione. Si è potuto così valutare lo stato di conservazione, la tipologia e il loro utilizzo, scoprendo che in generale gli oggetti al momento dell'intervento versavano in un discreto stato e la maggior parte erano utensili da lavoro impiegati in riparazioni generiche. Una parte di questo patrimonio oggettistico era, come è ovvio, riconducibile direttamente alla lavorazione del legname. C'erano ferri per segnare i tronchi, martelli forestali, alcune tipologie di lime artigianali e i timbri per le tavole: questi si possono definire i manufatti

per eccellenza, in quanto erano le produzioni in cui l'officina era più specializzata. Purtroppo – oppure, naturalmente – i pezzi rimasti si presentano di solito incompleti o difettosi, altrimenti sarebbero stati ritirati da chi li aveva ordinati. All'interno di questo gruppo di oggetti c'è un solo calibro per la misurazione dei tronchi e quattro martelli forestali (di cui solamente uno è completo) e il resto è composto da lime per affilare le seghe, timbri e altri utensili riconducibili all'attività di *menadàs* e segantini (seghe a due mani, tacchi chiodati, punte di *anger*, ferri per segnare, ossia i *segna taie*). Come sappiamo la produzione di martelli forestali e timbri per tavole è stata portata avanti da Anselmo Del Favero fino agli anni Ottanta del secolo scorso; la richiesta era molto esigua e i pochi pezzi venivano puntualmente consegnati ai committenti e questa è la ragione per cui non possediamo in loco molti esemplari di tali manufatti. Pare che il fabbro fosse intenzionato a confezionare un ultimo martello forestale nel 1990, per la *Fameja dei zatèr e menadàs de la Piave* che gliene aveva chiesto uno per esporlo al Museo degli Zattieri del Piave di Codissago; sarebbe stato sufficiente incidere il nome di una ditta su un semilavorato tra quelli in suo possesso, ma il progetto non andò mai a termine²⁸. Tra i materiali cartacei abbiamo un dato leggermente più elevato di soggetti riconducibili alla lavorazione del legname, tra tutte le tipologie di disegni inventariati, quasi il 10 per cento di essi (per la precisione 23 disegni), sono schizzi preparatori alla realizzazione di timbri per il legno. Ciò ci permette di seguire la nascita dell'oggetto, dalla progettazione, alla realizzazione e infine alla prova finale di uso che avveniva sulle porte e i pannelli di legno presenti nell'officina.

4. UN MUSEO PER NARRARE LA STORIA DI UNA FAMIGLIA E LA STORIA DI UN PAESE

Possiamo far nostro il pensiero dell'etnologo Michel Leiris per capire perché la fucina Del Favero rappresenti un patrimonio per la collettività: «È spingendo all'estremo il particolare che, molto spesso, si raggiunge



14. Richiesta di diversi materiali (ferri da segno, cavalletto per misure, passetto, martelli) per lo Stabilimento Industria cadorina del legno di Calalzo, 20 marzo 1915 (ACPC, AFDF, b. 2, Documenti Del Favero, fasc. 7, Corrispondenza richiesta lavori).

il generale»²⁹. Nella prospettiva di Leiris, è solo studiando l'infinitamente piccolo che è possibile comprendere ciò che è infinitamente più grande e complesso. Questo è sicuramente uno dei motivi per cui è importante soffermarsi a ricostruire e poi narrare la vita di una famiglia di fabbri e della loro attività, perché dalle sfumature di questo racconto si può comprendere la storia del paese in cui essi hanno vissuto, ma forse si può capire persino la storia di molti dei paesi e delle aree montane e interne che oggi lottano costantemente contro lo spopolamento.

Perarolo, come è stato illustrato in precedenza, ha una storia che definire emblematica nella narrazione dello spopolamento della montagna è dire poco. I Del Favero arrivano in paese perché il grande sviluppo del commercio del legname offre ampie opportunità di impiego, richiedendo costante manutenzione delle macchine (le segherie) e quindi sempre più fabbri che vi si potessero applicare. La



15. Anselmo Del Fabbro all'interno della sua fucina a Perarolo, al tornio, fine anni Settanta del Novecento (foto Ezio Zangrando).

famiglia si spostò: certo, non di molto, ma fece sicuramente un investimento notevole per assicurarsi un futuro più stabile e sicuro. E in effetti l'attività prosperò: lo si legge dai libri contabili e lo si comprende anche dai riconoscimenti ottenuti. Poi le cose iniziarono a cambiare e si presentarono le prime difficoltà. Come sempre la causa del mutamento non è una soltanto, ma un insieme di molteplici problematiche, anche di carattere personale e familiare, come la salute cagionevole dei fratelli che lavoravano unitamente nell'azienda

e la carenza di manodopera esperta; motivi che s'intrecciano ai mutamenti intercorsi al processo di industrializzazione dell'economia forestale, alla crisi economica internazionale e agli effetti imprevedibili causati dalle alluvioni (certo, non rare in questo territorio), tutti eventi difficili da contrastare. Le opportunità di lavoro calarono inevitabilmente e nel mentre avvenne il passaggio generazionale all'interno dell'impresa, chi ereditò l'attività dovette ingegnarsi non poco a trovare delle soluzioni, magari non ortodosse e nemmeno particolar-



16. Anselmo Del Fabbro, nella sua fucina, intento al trapano a colonna, fine anni Settanta del Novecento (foto Ezio Zangrando).

mente redditizie: solo quel tanto che basta per sopravvivere. Andrea Del Favero, oltre a tutto quello che già faceva, impara anche il lavoro di orefice e si mette a riparare orologi. Ma è Anselmo che visse i cambiamenti più radicali. Nella sua lunga vita assistette al passaggio di ben due guerre mondiali, alla scomparsa definitiva della fluitazione del legname e ad una massiccia emigrazione dei suoi paesani, che lasciò il centro, una volta fiorente, praticamente vuoto. La Cavallera, nel pieno del boom economico del dopo guerra, si riempì

di auto e il traffico di passaggio per le vacanze estive e invernali, sfilando velocemente tra i palazzi (un tempo) dei mercanti di legname. Ma pure questo scenario era destinato a cambiare velocemente. Nel 1985 fu inaugurato il ponte Cadore, moderno e comodo, che taglia fuori da tutte le tratte viarie principali il paese di Perarolo. La strada si svuotò, si poté ricominciare a passeggiare in sicurezza ma i negozi, uno dopo l'altro, chiusero e pure la fucina del Favero, dopo quasi due secoli cessò definitivamente la sua attività.

Anselmo è anziano e la sua officina, in un mondo che si sta affacciando ai cambiamenti del nuovo millennio, sembra ormai obsoleta. Il fabbro ha scelto di restare nel suo paese, nonostante le difficoltà e i cambiamenti, non possiamo sapere realmente quali siano state le sue motivazioni; non aveva eredi, ai quali eventualmente trasmettere il bagaglio di conoscenze necessarie a proseguire l'attività, che oltretutto iniziava a sembrare anacronistica visti i cambiamenti sociali ed economici che avevano mutato le condizioni di vita in Cadore in quegli anni. Non sapremo mai cosa lo spinse a restare. Certo, questo artigiano del secolo scorso non ci appare come i giovani montanari che negli ultimi anni decidono di restare nelle difficili valli in abbandono o tornare addirittura nelle case degli avi per iniziare qui nuove vite e nuove attività³⁰. Assomiglia di più ad un uomo che, avendo visto troppe cose, decide di rimanere nel posto che conosce, forse disilluso o forse semplicemente stanco, correndo il rischio di diventare nelle memorie di chi resta oggi una figura romantica da ricordare al suono del consueto adagio 'si stava meglio quando si stava peggio', acquistando così anche una sfumatura malinconica ed anche leggermente negativa, come se il ricordo della persona stessa assomigliasse ai suoi utensili, usati, rattoppati e abbandonati con la chiusura, come scarti dimenticati³¹. Ma è questo il messaggio che vogliamo 'leggere' in tale narrazione? Forse è proprio negli ultimi anni di storia della fucina Del Favero che possiamo trovare una risposta alla domanda e nello stesso tempo anche dare un senso compiuto alla ricerca svolta. Sono passati quasi trent'anni dalla morte di Anselmo e diciassette anni da quando si è iniziato a lavorare all'interno dell'officina fabbrile per tutelarne il patrimonio in essa conservato. Fin da subito, consapevoli tutti dell'importanza della fucina, è emersa l'idea di poter in un futuro realizzare un museo. Al tempo il panorama museale dedicato alla storia della lavorazione dei metalli era piuttosto povero e carente in Cadore e nell'area bellunese, ma in quasi vent'anni il contesto è molto cambiato. Attualmente si sta cercando di approfondire la

storia di questo particolare ambito artigianale, che nel territorio ha avuto uno sviluppo notevole e importante³². Condurre una ricerca in questo sito ha portato a scoprire e conoscere un patrimonio materiale preziosissimo, ma ciò non costituisce un elemento sufficiente per decidere di valorizzarlo al punto da musealizzarlo. E allora, cos'è che lo rende speciale? La realtà è che questa officina osservata al primo sguardo può non sembrare dissimile ad altre fucine musealizzate che si trovano numerose in zone non molto distanti dal Cadore³³, che presentano tutte la stessa tipologia di macchine utensili, le medesime tenaglie appese accanto alla forgia, le pareti annerite dal fumo e lo stesso aspetto 'vissuto'. La risposta forse sta proprio nello sviluppo della ricerca stessa.

Durante i mesi in cui le finestre e le porte dell'officina rimasero aperte per l'intervento, erano numerose le persone che si affacciavano per chiedere il motivo della riapertura e ognuno si fermava per raccontare qualche aneddoto riguardante il fabbro o la fucina. Questo fa riflettere su quanto le persone del paese si sentissero coinvolte, nel momento in cui intuivano che si stava lavorando per recuperare il patrimonio contenuto nell'officina. Ognuno riteneva che condividere i propri ricordi avrebbe potuto essere utile o più semplicemente desideravano dividerli. Come si può restare indifferenti di fronte a una così spontanea manifestazione di collaborazione? Quella che era stata una naturale dimostrazione di interesse sembrava presentarsi come un indicatore di quanto le persone si sentissero realmente parte della storia, era come se nessuno desiderasse che la memoria della fucina Del Favero andasse perduta. Quindi, che cosa sarebbe questa fucina senza le persone che la hanno fatta funzionare? Che cosa resterebbe di questi oggetti muti senza le storie delle persone che li hanno visti in uso? Non resterebbe che un interessante sito di archeologia industriale, una puntuale testimonianza di un'attività artigianale estinta o in via di sparizione. Il punto di forza che rende speciale questo sito, e qualsiasi altro patrimonio legato alla cultura materiale, è il

profondo legame che sussiste tra gli oggetti e chi li ha utilizzati, tra il luogo e la comunità in cui si trova. Una volta inserito nel contesto da cui proviene e riproposto in un'ottica interpretativa, la cui chiave di lettura ci viene suggerita proprio dai ricordi dei testimoni, questo sito diventa capace di esprimere tutta la sua unicità riuscendo allo stesso tempo, grazie ad una selezione ben ragionata di oggetti e storie di vita, a suscitare nel visitatore emozioni legate ai ricordi personali, ma anche a sentimenti più universali³⁴. Preziosa è più di tutte la viva voce del fabbro; nella sua intervista le puntuali descrizioni delle lavorazioni sono intervallate dalla memoria degli anni d'oro della attività familiare, quando al tempo di suo padre il loro nome era sinonimo di precisione e affidabilità:

noialtri quella roba là non la si lavorava, no perché, per modo di dire, noialtri se lavorava più roba de misura, de martei, roba de segni, così, ma non pesante. Per modo di dire c'era lo stabilimento dei Lazzaris e aveva la sua bottega da fabbro [...] loro no fea trappole così, loro lavorea roba grossa [...] noialtri invece, noi se lavorea roba... delicata diremmo. [...] e qua invece nel 1870 la bottega nostra, là, l'è stata... L'ha ciapà il premio nell'esposizione de le lime fatte a mano! [...] Per affilare le lame da sega [...] nel 1870...

No perché dis infatti che qua le tavole che usciva da queste segherie qua le avea la caratteristica, rispetto a quelle che venia da altre seghereie, che le era quasi come piallate perché i segantini riusciva a far la strada tanto bene, non tanto grande...

Eh sì, appunto!

Un racconto intessuto ovviamente anche di nostalgia, che traspare inoltre allo stesso modo dalla voce di molte altre persone, ricordi affettuosi che riguardano un compaesano scomparso e il rimpianto per il passato perduto. La

storia di un fabbro e della sua famiglia diventa quindi una storia esemplare, un modello che racconta da un punto di vista specifico e personale quello che in realtà era accaduto a una intera comunità.

Perarolo, un paese piccolo, povero di terreni ma ricco di persone intraprendenti, nel giro di pochi anni perse tutto ciò che lo aveva reso uno dei più importanti centri economici del Cadore. Una crisi che costrinse tutti gli abitanti a modificare anche radicalmente il proprio stile di vita, emigrando o cambiando le loro tradizionali attività lavorative. Ma la storia si ripete continuamente e, ancora una volta, una visione specifica è in grado di far riaffiorare sentimenti più universali in chi la prova a leggere: la decadenza del commercio del legname allora; la crisi dell'industria degli occhiali negli anni Duemila; le attività artigianali spodestate dalla produzione industriale. I sentimenti e le emozioni di chi ha vissuto in prima persona questi mutamenti e congiunture sono gli stessi, anche se il contesto è profondamente mutato. Ci si può augurare allora che Anselmo, una volta riaperte di nuovo le porte della fucina come museo, possa diventare un esempio per i giovani protagonisti di quella che auspichiamo possa essere la rinascita della montagna; vogliamo sperare che, narrando la sua storia di vita e di lavoro, possa lasciare un segno nelle azioni degli attori della *restanza*. Il futuro museo potrebbe così riuscire a raggiungere un obiettivo ambizioso, ovvero creare una narrazione condivisa del territorio, fare in modo che la comunità stessa decida come raccontare sé stessa attraverso le parole e gli oggetti³⁵, creando un ponte tra la storia passata, la visione attuale del mondo e i propositi e le speranze per il futuro.

Abbreviazioni

ACPC: Archivio comunale di Perarolo di Cadore; AFDF: Archivio Famiglia Del Favero.

Note

1 F. ZANGRANDO, *Il porto del Piave. Notizie storiche su Perarolo di Cadore*, Tipografia vescovile, Belluno 1951 (riproduzione dall'originale con note autografe dell'autore, a cura del Comitato del cidolo, Perarolo di Cadore 2005). Cfr. anche O. CEINER VIEL, *Dell'arte di "navigar per la Piave". Lo "statutum" della Fraglia dei "zatèr" di San Nicolò di Belluno*, in D. PERCO (a cura di), *Zattere, zattieri e menadàs. La fluitazione del legname lungo il Piave*, Comune di Castellavazzo-Fameja dei zatèr e menadàs del Piave, Castellavazzo 1988, pp. 35-75.

2 F. ZANGRANDO, *I laudi della Regola di Perarolo di Cadore (1518-1704) annotati ed illustrati*, Camera di commercio, industria e agricoltura di Belluno, Belluno 1957; G. ZANDERIGO ROSOLO, *Appunti per la storia delle regole del Cadore nei secoli XIII-XIV*, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali, Belluno 1982.

3 F. ZANGRANDO, *I cidoli di Perarolo di Cadore, argani eccellenti e semplici ma giovevoli edifici*, in G. CANIATO (a cura di), *La via del fiume. Dalle Dolomiti a Venezia*, Cierre, Verona 1993, pp. 165-170 (p. 168).

4 Questa strada seguiva probabilmente il tracciato di un'antica via commerciale di epoca preromana, la strada di Alemagna, che univa Venezia con Augusta e che per molti anni fu l'unica via di comunicazione che collegava direttamente il Cadore con la pianura: L. ALPAGO NOVELLO, *L'età romana nella Provincia di Belluno*, Cassa di risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona, Verona 1998; J. TURCHETTO, *Passare le Alpi. La strada romana del Cadore e del Comelico per Monte Croce*, Padova University Press, Padova 2018, pp. 29-38.

5 Il nome deriva probabilmente dal fatto che prima di affrontare la ripida salita verso il centro Cadore era necessario cambiare o raddoppiare il traino dei cavalli: F. ZANGRANDO, *Perarolo di Cadore, il paese del cidolo. Album di immagini 1880-1945 dall'Archivio di Ezio Zangrando*, a cura dell'Amministrazione comunale di Perarolo di Cadore, Nuovi sentieri, Crocetta del Montello 1985, p. 38.

6 A. RONZON, *Perarolo*, in «Da Pelmo a Peralba. Almanacco cadornino», 3 (1875), pp. 81-103 (rist. anast. Nuovi sentieri, [Belluno] 2005).

7 F. VENDRAMINI, *Aspetti della questione montana nella pubblicistica bellunese del secondo Ottocento*, in A. LAZZARINI, A. AMANTIA (a cura di), *La questione "montagna" in Veneto e in Friuli tra Otto e Novecento. Percezioni, analisi, interventi*, Belluno, Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea, 2005, pp. 51-89 (pp. 79-84).

8 ZANGRANDO, *I cidoli di Perarolo di Cadore...* cit., p. 170. Su questi aspetti, si vedano i saggi di Toni SIRENA, *Tra correnti d'acqua e correnti elettriche. Perarolo e il tramonto delle antiche attività economiche* e Iolanda DA DEPPO, *Perarolo, il paese del cidolo che non c'è* in questo volume.

9 La presente ricostruzione dell'attività lavorativa e della storia della famiglia Del Favero si basa prima di tutto sulla lettura dei documenti ritrovati nella fucina stessa e nell'abitazione al piano superiore (in via Regina Margherita a Perarolo). Tali documenti sono oggi conservati presso l'Archivio del Comune di Perarolo di Cadore (ma privi di inventario). In casa erano presenti documenti suddivisi tra

libri contabili (una decina), quaderni per gli appunti, mazzi di ricevute con annotazioni di nomi di clienti e 247 disegni, che sono stati invece oggetto di inventariazione (scheda D, *Disegni*). Oltre a questi documenti, per lo sviluppo della ricerca sono stati raccolti i ricordi e le testimonianze orali di familiari e persone che hanno conosciuto i fabbri, in particolare Anselmo Del Favero. Utile è stata anche un'intervista fatta al fabbro in persona realizzata da Franco Da Rif nel 1990 per l'archivio sonoro del Museo degli zattieri del Piave di Codissago. Per completare il quadro di questa storia non si può prescindere dall'analisi del grandissimo patrimonio materiale di oggetti ritrovati nell'officina e che sono stati inventariati ed analizzati con cura. Gli oggetti, in base alla loro disposizione, alla tipologia d'uso, allo stato di conservazione hanno potuto dare ulteriore conferma di molti dei racconti raccolti negli anni, sono stati anche fondamentali per poter comprendere più chiaramente il metodo di lavoro e l'utilizzo delle varie strumentazioni che sono presenti all'interno dei locali dell'officina. La mia tesi di laurea dalla quale prende le mosse questo articolo è *La fucina Del Favero a Perarolo di Cadore. Proposta di musealizzazione del sito*, Università Ca' Foscari Venezia, a.a. 2011-2012 (rel. G. Sanga). Esito parziale della tesi è pure l'articolo *La fucina Del Favero a Perarolo di Cadore*, in «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», n. 360, 78 (2017), pp. 57-76.

10 RONZON, *Perarolo* cit., p. 84. L'articolo di Antonio Ronzon è stato parzialmente riedito col titolo (significativo) *Dal bosco alla Laguna. Microstoria di Perarolo*, in G. SECCO (a cura di), *La Piave*, Belumat, Belluno 1991, pp. 72-77.

11 Archivio della Parrocchia di Perarolo, *Pergamene*, nn. 5 e 11.

12 F. VENDRAMINI, *Artigiani e mercanti di spade nel Cinquecento a Belluno*, in «Rivista bellunese», 3 (1974), pp. 273-279. Va rammentato anche che nella stessa toponomastica di Perarolo sono attestati nomi di luogo ricollegabili alla lavorazione del ferro; cfr. P. D'OLIF DE I POI, *I toponimi della frazione di Caralte (Perarolo di Cadore)*, Tipografia Tiziano, Pieve di Cadore 2016.

13 L. DA COL, *L'oro del Rite. Geologia ed attività mineraria fra Cibiana e Valle di Cadore*, Nuovi sentieri, Belluno 2003, pp. 72-78.

14 Intervista a Lidia Del Favero, nipote del fabbro Anselmo Del Favero; Lozzo di Cadore, settembre 2012.

15 *Langer* era un utensile utilizzato dai *menadàs* che serviva per facilitare lo spostamento dei tronchi lungo il corso dei torrenti e dei fiumi. Era composto da un flessibile manico di legno di frassino, lungo anche quattro metri e da una testa di metallo con due punte adatte per spingere o trascinare i tronchi.

16 *Mele* è un termine dialettale che significa lama della segheria inserita in un telaio: E. CROATTO, R. CORDELLA, *Sega idraulica «alla veneziana»*. *Glossario zoldano*, in G. CANIATO, M. DAL BORGO (a cura di), *Dai monti alla Laguna. Produzione artigianale e artistica del Bellunese per la cantieristica veneziana*, La Stamperia di Venezia, Venezia 1988, p. 171.

17 In una nota risalente al 1899-1900 è stata annotata una frequenza di circa 30-40 affilatura al mese per la ditta

Coletti presso la località Ansogne: ACPC, AFDF, b. [2], fasc. 1, [*Libro di conti*].

18 Nei documenti e nei libri contabili risalenti alla seconda metà dell'Ottocento ricorrono le diciture: «intagliatura mele», «governatura mele» e «mele nuove» (*ivi*).

19 Per la ditta Coletti esiste un quaderno personale nel quale erano state annotate tutte le ore di lavoro e le tipologie di intervento per l'anno 1884 nelle segherie in località Ansogne: *ivi*.

20 F. VENDRAMINI, *Società locale e istituzioni camerali dall'annessione alla Grande guerra*, in A. AMANTIA (a cura di), *La Camera di commercio di Belluno. Due secoli di storia e attività*, Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea, Belluno 2006, pp. 87-155 (pp. 102-104).

21 Tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta del secolo scorso, Franco Da Rif raccolse le testimonianze degli abitanti di Perarolo che ancora ricordavano il lavoro relativo al commercio del legname, realizzando interviste per l'archivio sonoro del Museo degli zattieri del Piave/ Museo dei zatèr e menadàs de la Piave di Codissago.

22 Nonostante la fucina si trovasse a poca distanza dall'acqua questa non veniva utilizzata nei locali come forza motrice. Tutte le strumentazioni si azionavano a pedale o a manovella.

23 Intervista a Lidia Del Favero, 2012.

24 Anselmo Del Favero rileva ufficialmente l'attività, precedentemente intestata al padre Andrea e allo zio Lorenzo, nel 1934.

25 Si fa riferimento nello specifico al progetto Interreg Italia-Austria 2007-2013 *Transmuseum*, per lo sviluppo sostenibile delle aree di frontiera.

26 Secondo le testimonianze orali al posto di un cavo metallico veniva utilizzato come cinghia del crine di cavallo intrecciato.

27 Si era deciso di usare una scheda BDM (*Beni demo-etnoantropologici materiali*) di livello inventariale, dove erano state annotate solo le principali voci come il nome dell'oggetto in italiano e in dialetto, dimensioni, funzione e stato di conservazione. Le schede sono state inserite nel database della Regione Veneto, ma sono anche consultabili in appendice alla tesi di laurea da cui deriva la stesura di questo articolo.

28 Questa informazione è tratta dall'intervista del 1990 a cura di Franco Da Rif.

29 R. GUOLO, *Michel Leiris etnologo. Un terreno di lacerazione*, Meltemi, Milano 2022, p. 25.

30 Questa affermazione si ispira al testo *La restanza* che racconta della moderna tendenza di alcuni giovani di decidere di restare, o tornare dopo gli studi conseguiti in altre città o all'estero, nei propri paesi nati in aree svantaggiate, cercando in questo modo di contrastare la tendenza allo spopolamento. Si tratta di giovani nella maggior parte dei casi con elevata istruzione che incarnano una risorsa per il territorio: V. TETI, *La restanza*, Einaudi, Torino 2022. La letteratura sui nuovi abitanti delle montagne è molto ampia. Mi limito a segnalare F. CORRADO, G. DEMATTEIS, A. DI GIOIA (a cura di), *Nuovi*

montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo, Angeli, Milano 2014; D. CERSOSIMO, C. DONZELLI (a cura di), *Manifesto per riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma 2020.

31 F. MERISI (a cura di), *Il rattoppo. Bisogno e creatività nelle pratiche contadine: usanze, simboli, parole, immagini*, Museo del lino, Pescarolo ed Uniti 2006.

32 Tra gli argomenti studiati negli ultimi anni non si può non citare varie ricerche che hanno come tema centrale la produzione di spade realizzate con il minerale di ferro proveniente dalle miniere del Fursil a Colle Santa Lucia. Molti di questi studi sono stati realizzati all'interno del progetto KLANG, *Spade di leoni e aquile* (ITAT 2039), progetto finanziato dal Fondo Europeo di Sviluppo Regionale e Interreg V-A Italia-Austria 2014-2020. Uno dei risultati di queste ricerche è M. AZZALINI, C. CAVALLI (a cura di), *Attraverso i confini alpini. La produzione di spade tra Italia del Nord-Est e Tirolo*, atti della Giornata di studi (Belluno, 18 settembre 2021), Circolo cultura e stampa, Belluno 2022.

33 Esempi di fucine musealizzate sono la *Fàrie* di Checo a Cercivento in Carnia, ma anche le fucine inserite nella via del ferro e delle miniere in Val Trompia, oppure il maglio di Breganze nel Vicentino: P. CASANOVA, D. ZANIER, *Fuoco e ferro. Energia e lavoro nella "Fàrie di Checo"*, Associazione della Carnia Amici dei musei e dell'arte, Tolmezzo 1995; C. SIMONI, *La via del ferro e delle miniere in Val Trompia*, Grafo, Brescia 2004; G.L. FONTANA, F. TURCHET, *Il maglio di Breganze. Storia tecnica architettura*, Camera di commercio, industria, artigianato, Vicenza 1993. Va rammentato che lo stesso Museo etnografico della Provincia di Belluno è privo di una sezione sulla metallurgia: cfr. D. PERCO, *Uomini e montagne. Guida del Museo etnografico della Provincia di Belluno e del Parco nazionale Dolomiti bellunesi*, Provincia di Belluno, Belluno 2014. Un possibile confronto è quello con il Museo del Ferro e del Chiodo di Forno di Zoldo: E. BELLATO, I. DA DEPPA, R. VERGANI, *Museo del Ferro e del Chiodo. Forno di Zoldo*, Forno di Zoldo, Comune di Forno di Zoldo 2011.

34 A.M. CIRESE, *Feste, musei, beni volatili*, in M. ARDUINI (a cura di), *Verso il museo*, atti del Convegno di studi "Verso il Museo della civiltà contadina 'Luigi Poscia'. Cultura materiale e beni volatili" (Latera, 30 maggio 1998), Tipografia Ceccarelli, Grotte di Castro 2004, pp. 61-65.

35 Una comunità che decide di narrare sé stessa, come raccontarsi e attraverso quali cose ed oggetti, è una prospettiva praticata puntualmente dalla museologia etnografica contemporanea (un esempio immediato è quello del Museo ostello di Ospitale di Cadore). Questa soluzione consente alle comunità di dare voce alle cose che ritengono più importanti e di divenire parte attiva del processo di musealizzazione e della trasformazione continua dell'allestimento, in rapporto stretto con la storia e gli eventi che si ritengono cruciali. Per tutto ciò, rimando a *Musei come zone di contatto* di J. CLIFFORD, in *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, pp. 233-271. Cfr., inoltre, V. LATTANZI, *Musei e antropologia. Storia, esperienze, prospettive*, Carocci, Roma 2021, pp. 129-149 (capitolo 6, *Il museo dei mondi possibili*).